

# In una Italia, che come una “ruota quadrata” avanza a fatica, si è aperto il velo delle vulnerabilità del nostro Paese, ma è scattata anche la molla energica della sua rinascita. Il 54° Rapporto CENSIS 2020.

RENATO MIONI<sup>1</sup>

Ci ha fatto toccar con mano la nostra drammatica realtà *il 54° Rapporto CENSIS sulla situazione sociale del Paese*<sup>2</sup>.

Un anno colpito dal Covid-19 ha disorientato la generale percezione dello stile di vita degli italiani e la solita lettura della società italiana. Ci ha costretti ad uno stop, improvviso e incerto, del nostro vivere quotidiano. Nella presentazione ufficiale si commentava che oggi il passato non nutre più i nostri sentimenti. Noi siamo quelli che pensiamo di poter essere, ma oggi non lo sappiamo. Siamo un popolo stressato perché non abbiamo un traguardo, una prospettiva. Ci manca il futuro e per questo il presente diventa faticoso, fastidioso. Per di più c'è un problema fondamentale che è la nostra incapacità di rapporto con l'altro. Non c'è ricchezza di rapporti umani e così l'individuo incorpora le proprie ansie che, in solitudine, diventano rancori. Dalla *società rancorosa* di ieri (*“Rapporto 2019”*), se il rancore è diminuito, la rottura delle relazioni resta ed è l'elemento fondamentale da curare. Dunque due sono i livelli di lettura dell'Italia di oggi, che sono stati evidenziati, quello strutturale delle istituzioni e quello culturale delle relazioni, entrambi oggi bisognosi di manutenzione.

Il Rapporto 2020 ce ne dà un'ampia fotografia. Nell'anno della “paura nera” esso ci descrive un'Italia impaurita dalla diffusa pandemia, che ha squarciato il

<sup>1</sup> Professore Emerito Ordinario di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>2</sup> CENSIS, *54° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 505.

velo su problemi e disagi già radicati, “tra risentimento e speranza, spaventata dai risvolti futuri sull’occupazione e la crescita, con un bisogno immediato e profondo di rassicurazione, di continuità, di ritorno ad una qualche normalità, per andare velocemente verso il futuro”<sup>3</sup>. La nostra società mentre stava sulla via della ripresa, dopo anni di provata resistenza, si trova improvvisamente a riscoprire la sua fragilità, davanti alla quale Giorgio De Rita, attuale Segretario dell’Istituto, sollecita ad un nuovo coraggio dello Stato, non per dare bonus, ma per ridisegnare il futuro. Dopo avere ritrovato compattezza, inusuale per gli italiani, ha prevalso l’affidamento alla politica e alla scienza. Ora però l’attesa si è trasformata in disorientamento. La semplificazione delle soluzioni in emergenza è diventata sottovalutazione dei problemi, si rende quindi necessario un ripensamento strutturale per la ricostruzione nei prossimi dieci anni, come lo fu alla fine della seconda guerra mondiale, richiamandoci al medesimo entusiasmo e alla stessa determinazione.

Su queste premesse si apre tutta la seconda parte del Rapporto, relativa alla società italiana al 2020, prevalentemente orientata all’analisi socio-economica dei fenomeni determinati dalla grave emergenza socioeconomica e socio sanitaria causata dal Covid-19. La struttura dei contenuti, ormai consolidata da decenni, è organizzata in quattro parti: la prima, relativa alle considerazioni generali, a cui segue la caratterizzazione specifica della società italiana oggi, che introduce alla terza parte più particolareggiata dei settori e dei soggetti del sociale distribuiti nei vari capitoli sui processi formativi e la scuola, sul lavoro e le professionalità, sul sistema di welfare, sul territorio e le reti, e infine sui soggetti economici dello sviluppo. La quarta parte infine si concentra sui mezzi e processi relativi alla comunicazione e media, alla sicurezza e cittadinanza. Ognuno di questi temi, dopo appropriate considerazioni introduttive viene studiato nei vari percorsi settoriali aggiornati dal monitoraggio annuale.

Il nostro contributo quindi svilupperà soltanto alcuni aspetti più pertinenti ad una riflessione socio-educativa, secondo una scansione più familiare ai nostri lettori, come:

1. Il peso della pandemia sulla vita degli italiani: suoi effetti e nuovi-vecchi bisogni.
2. Il vuoto di socialità e l’emergenza educativa: Didattica a Distanza (DAD).
3. La costruzione dell’identità personale nell’era bio-mediatica.

<sup>3</sup> *Idem*, XI

## 1. Il peso della pandemia sulla vita degli italiani: suoi effetti e nuovi bisogni

L'epidemia ha squarciato il velo delle *nostre vulnerabilità*. Il 73% degli italiani, con il 79,9% di giovani e l'80,9% dei redditi più bassi, esprime una chiara paura dell'ignoto. Il 77% ha visto modificarsi almeno una dimensione fondamentale della propria vita, lo stato di salute o il lavoro, le relazioni o il tempo libero, corrodendo la nostra tranquillità ordinaria con la drammaticità delle percentuali sempre più pesanti. Lo Stato è apparso come il salvagente nel pericolo più grave, dove la salvezza era affidata ai suoi scienziati, periti ed esperti, e se ne accettava anche nelle sfere più intime della propria vita, una regolazione ferrea, prima d'ora impensata. Tra le "scorie" rimaste si è confermata addirittura la propensione a rinunciare volontariamente alla sovranità personale (57,8%) e ai propri diritti civili in nome della tutela della salute collettiva. Il 38,5% infatti accetta limiti al diritto di sciopero, alla libertà di opinione, di organizzazione, di iscriversi a sindacati e associazioni. "*Meglio sudditi che morti*": è diventata la cultura sociale della sudditanza, che il perdurare della emergenza Covid-19 ha amplificato, insinuandosi come "la più velenosa delle eredità del virus". Il rapporto con la morte si è fatto quotidiano, scatenando aggressività e volontà di repressioni anche con pene severissime (77,1%) per chi non avesse rispettato i canoni del distanziamento, giungendo a preferire le cure ai giovani rispetto agli anziani (49,3%), il carcere per i contagiati che minacciano la salute degli altri (56,6%), e la stessa pena di morte (43,7%, ma il 44,7% tra i giovani). È un rimosso che pulsa di risentimenti e malumori finora indicibili ai più, per le mancate provvidenze sociali e per una relazionalità ferita e lacerata<sup>4</sup>. È la deriva verso il "si salvi chi può", da cui l'animo nostro e la razionalità consapevole deve imparare a difendersi.

Per l'85,8% degli italiani la *crisi sanitaria* ha confermato la vera divisione sociale tra chi ha la sicurezza del posto di lavoro e chi non ce l'ha più, in particolare dove l'aiuto alle famiglie giovani proviene oggi dalle rendite delle pensioni dei nonni (!). Ai 3,2 milioni di "garantiti assoluti", i dipendenti pubblici, si aggiungono 16 milioni di pensionati che si trasformano in veri e propri "silver welfare" per figli e nipoti. Infatti il 50,3% dei giovani, occupati generalmente nel terziario a bassa qualifica e a bassa retribuzione, vivono in una condizione socio-economica peggiore di quella vissuta dai propri genitori. In Italia il 60,7%

<sup>4</sup> *Idem*, pp. 6-9.

è convinto che il ritorno alla crescita sarà lento e difficile, che si sia disincentivato l'avvio di una qualche impresa (40%), ma per il 90,2% sono compromesse soprattutto le persone fragili.

La pandemia ha creato una netta spaccatura anche *nel mondo del lavoro*, distinguendo nettamente tra chi beneficia di garanzie e chi invece è costretto ad arrangiarsi con lavori precari, instabili o per nulla garantiti. Il 53,7% degli occupati nelle piccole imprese infatti vive il proprio posto di lavoro con profonda insicurezza. C'è poi l'universo degli scomparsi, quello dei lavoretti nei servizi e il lavoro nero, stimabile in circa 5 milioni di persone che hanno «finito per inabissarsi senza fare rumore. Infine, vanno considerati "vulnerati inattesi" gli stessi imprenditori dei settori schiantati, i commercianti, gli artigiani, i professionisti rimasti senza incassi e fatturati».

A livello sociale poi l'impatto del virus è stato estremamente divaricante così da ampliare le già conclamate *disuguaglianze* tra ricchi e poveri. Da una parte infatti aumentano sempre più le famiglie con un sussidio di cittadinanza (+22,8%), dall'altra pochi miliardari (40) sono cresciuti sia in numero che in patrimonio. Prova ne sono quelle 80 mila famiglie (pari allo 0,3% del totale) che hanno consumi per più di 10.000 euro al mese e spendono complessivamente 962 milioni di euro, pari alla spesa di 1,3 milioni di famiglie, rispetto a quelle che invece stanno fisse al gradino più basso con meno di 1000 euro di spesa mensile. Si scopre infatti che il 3% degli italiani adulti ha una ricchezza che supera il milione di dollari (circa 840.000 euro) e possiede il 34% delle ricchezze del nostro Paese.

In questo clima di economia paralizzata, dove si fa più forte la differenza tra garantiti e non garantiti (vera frattura sociale dove a pagare sono i giovani e le donne) e le piccole imprese sono senza sicurezza, diventa istintiva la corsa al *risparmio delle famiglie*. Sembra questo l'antidoto più sicuro ai rischi di "uno schianto totale", in vista sia di una prossima emergenza (66%), che di spese inattese (55,1%), o di probabili debiti. Non ci si sente tranquilli sul futuro e si taglia sui consumi più diretti (49,2%)<sup>5</sup>.

Ciò che preoccupa e impensierisce in questa nuova emergenza è la scoperta che l'epidemia non sta causando solo una profonda crisi economica destinata ad ampliare le disuguaglianze sociali, ma sta provocando anche un delicato, cruciale e inedito *distanziamento tra le generazioni* sia in termini di natalità che di valori.

<sup>5</sup> *Idem*, pp. 16-34.

In termini di natalità, si aggrava l'inverno demografico che rischia una generazione zero-figli. Nel 2019 i nati in Italia sono stati 420.170: 148.687 in meno rispetto al 2009 (il 26% in meno). L'esito è un inverno demografico che sta progressivamente rimpicciolendo l'Italia, che nel quinquennio 2014-2019 registra la riduzione di oltre mezzo milione di abitanti: il saldo naturale tra nascite e decessi ha raggiunto nel 2019 il record negativo di 214mila unità, dove la pandemia ha influito per il 40 per cento<sup>6</sup>. Tutto ciò non può che pesare anche sulla potenzialità dello sviluppo economico e della vitalità sociale. Per cui se a livello strutturale servono politiche di più ampio respiro per il rilancio demografico, a livello culturale tutto ciò non può non stimolare urgentemente la rivincita sulla crisi, e una più robusta proposta educativa che la generazione adulta dovrà assolutamente prospettare.

In termini di valori, infatti una più specifica e approfondita indagine CENSIS all'indomani del primo lockdown faceva emergere una pericolosa frattura generazionale a livello di opinioni sull'accesso alle cure: a fronte di un dato medio del 39,2% che riteneva più giusto curare i giovani prima degli anziani, ben il 49,3% (ben dieci punti in più!) poco meno della metà dei *Millennials*, la pensava allo stesso modo.

Infine, non va dimenticato che se si è riscontrato un ampio settore di vulnerabilità a livello della sanità e della copertura regionale assistenziale, un forte sostegno ausiliario è però venuto dai soggetti del ***non profit e del terzo settore*** nell'espressione di un volontariato generoso, organizzato e maturo.

La sua presenza, fatta di 350.492 istituzioni, in cui operano 844.775 dipendenti, accanto a 5.174.000 (dato ISTAT 2019) di volontari, ha svolto un ruolo strategico in questa fase cruciale, che veniva espressa nelle forme più varie: nella distribuzione di generi di prima necessità alle fasce più deboli, in varie forme di assistenza prevalentemente da remoto, che sono andate dal supporto psicologico ai tutorial, al supporto scolastico e alle prestazioni domestiche. Si stimano attorno a 800 mila le persone che si sono attivate nella prima fase dell'epidemia, per il controllo del territorio e nelle tante situazioni di difficoltà legate alle restrizioni sociali ed economiche. Tutto ciò ha accelerato anche inediti processi di innovazione attraverso le nuove tecnologie in attività prima sconosciute o marginali<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Il tutto è confermato anche dal *Report* del Censimento ISTAT 2019, dove la popolazione rimane al di sotto dei costanti 60 milioni degli anni precedenti; l'aumento dell'età media dal 2011 ad oggi è passata da 43 a 45 anni e la percentuale degli ultra45enni sale al 53,5%. In otto anni l'indice di vecchiaia è balzato al 180% (5 anziani per ogni bambino) con un aumento di 42 punti.

<sup>7</sup> *Idem*, pp. 40-43.

## 2. La trasformazione della socialità e l'emergenza educativa: la "Didattica a Distanza" (DAD)

Il settore che più di tutti ha subito la rivoluzione dei comportamenti individuali è stato sicuramente *internet*, che ha aumentato il suo traffico, anche del 70%, sia nelle relazioni sociali, che nel lavoro produttivo, che nella Didattica a Distanza (DaD) per gli studenti. L'emergenza a sorpresa ha positivamente incrementato la trasformazione digitale snellendo vecchie procedure burocratiche e trovando nuove forme di lavoro, sia quello *in remoto*, che in presenza, che nello *smart working*.

Milioni di utenti si sono appoggiati online per continuare *le proprie attività*, a frequentare i corsi scolastici e universitari: l'80% degli studenti italiani (6,7 milioni) ha seguito lezioni a distanza, (anche se il 30% ha accusato difficoltà di varia natura, specie di carattere psicologico). Il 56,4% degli occupati ha potuto continuare il proprio lavoro da remoto; 3,5 milioni in *smart working* anche in via non emergenziale; 8,7 milioni di persone ha interagito per la prima volta con la Pubblica Amministrazione; il 71,7% delle famiglie ha effettuato acquisti on line, o fatto spese a domicilio (circa un terzo), o usato l'*home banking* (16 milioni). Ci si è serviti dei social network per *mantenere le relazioni con i propri parenti* e amici attraverso i sistemi di videochiamata: 43 milioni (l'84% dei maggiorenni). Se ne è incrementato l'uso per l'intrattenimento (26,7 milioni), con dirette streaming o aumentando l'uso di piattaforme (Netflix, YouTube, Amazon Prime Video, Tim Vision)<sup>8</sup>, registrando il passaggio da un'utenza prevalentemente professionale ad un pubblico domestico assai variegato, così da accelerare anni di sperimentazioni e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Attraverso tutte queste modalità il digitale sta trasformando e operando una vera rivoluzione culturale in molti ambiti della vita collettiva, proponendo modalità di svolgimento diverse dal passato sia nella dimensione relazionale interpersonale che in quella didattica.

La remotizzazione delle relazioni ha visto almeno un quarto della popolazione andare in sofferenza. Sono diventate evidenti le incomprensioni, l'impossibilità di usare il linguaggio del corpo, la difficoltà di creare la necessaria empatia nei rapporti, il suo perdurare "soprattutto tra i giovani 18-34enni (33,5%) che a differenza degli ultra65enni (17,8%) dopo un iniziale entusiasmo si sono stancati di fare e ricevere videochiamate" per effetto del logoramento imposto dalla necessità<sup>9</sup>. Non va sottaciuto però che sono emerse non poche criticità anche

<sup>9</sup> *Idem*, p. 80.

<sup>8</sup> *Idem*, pp. 75-83.

nelle fasce più anziane della popolazione, dove il 32% si è sentito ancor più isolato ed escluso dal mondo digitale per mancanza, purtroppo, di competenze informatiche di base, che ne hanno tristemente aggravato il confinamento.

La “remotizzazione della didattica” è diventata essa stessa un punto cruciale, che ha messo in evidenza (fortunatamente!) come la scuola non può essere soltanto istruzione, apprendimento cognitivo e informazione, possibile a farsi anche attraverso un computer, ma anche azione formativa che va ben oltre la pura didattica, perché essa comporta educazione, socializzazione, apprendimento significativo e vita di relazione. Si è preso atto infatti che stare davanti ad un computer per ore e ore non può essere assolutamente considerata una soluzione utile, ma solo emergenziale. Infatti nessun Paese dell'Europa l'aveva prevista nei suoi piani educativi prima dell'insorgere della pandemia. Si è reso così ancora più evidente che la scuola in presenza diventa una urgenza non solo per i bambini e gli adolescenti, ma anche per i giovani delle classi superiori. La DAD, se per un verso può trasmettere competenze e processi di apprendimento, e in qualche caso facilitare le famiglie per una consistente parte della giornata nei compiti di assistenza e cura dei figli, ha chiaramente evidenziato che tale soluzione lo rende ancor più difficile e non può durare a lungo. Anzi da un punto di vista sociale amplifica enormemente le differenze di classe già fin troppo esasperate tra quegli studenti, che dispongono di case ampie, sono dotati di tecnologie informatiche e telematiche adeguate, rispetto a quelli che ne sono privi, come si riscontra in molte delle famiglie italiane.

In termini più espliciti il CENSIS riporta che per l'82,1% dei dirigenti scolastici, le insufficienti dotazioni tecnologiche di connettività e di familiarità del loro uso sia nelle scuole che nelle famiglie italiane stanno costituendo un ostacolo al pieno funzionamento della DAD; e nel 74,8% dei casi ciò ha ampliato il gap di apprendimento tra gli studenti, specie tra quelli con Bisogni Educativi Speciali (53,6%), anche se «il 95,9% è molto o abbastanza d'accordo sul fatto che la DAD» sia stata «una sperimentazione utile per l'insegnamento»<sup>10</sup>.

Anche l'ISTAT recentemente ha rilevato che nel periodo 2018-2019 ben il 33,8% delle famiglie non aveva un computer o un Tablet in casa, mentre solo il 22,2% delle famiglie possedeva un dispositivo per ogni suo membro. Il dato è ancor più allarmante per il Mezzogiorno, dove il 41,6% delle famiglie è senza computer in casa e solamente il 14% ha a disposizione un Pc per ciascun componente. Infatti rispetto all'età, sono il 12,3% i ragazzi tra i 6 e i 17 anni che non hanno un computer a casa, e solo due adolescenti su tre (14-17 anni) sono

<sup>10</sup> *Idem*, pp. 102-109.

quelli che usano abitualmente Internet o possiedono competenze digitali di base, mentre solo tre su dieci (vale a dire circa 700mila ragazzi) hanno competenze di alto livello. Possedere oggi queste competenze digitali è fondamentale per gli studenti, che durante il *lockdown* hanno dovuto sospendere la frequentazione scolastica. Ad aggravare la situazione sono inevitabilmente cresciuti ancor più il tasso di povertà culturale e l'abbandono scolastico, laddove esistono situazioni di arretratezza economica ed educativa.

Un'indagine di "*Save the Children*", infatti, su un campione di giovani tra i 14-18 anni, stima che almeno 24mila studenti delle superiori potrebbero trovarsi a rischio di abbandono prolungato a causa delle assenze estese. Nella stessa indagine il 28% dichiara che dall'inizio della pandemia almeno un compagno ha smesso di frequentare la scuola; il 46% pensa che questo sia un anno sprecato; più di uno studente su 3 si sente impreparato e il 35% deve recuperare più materie dell'anno scorso. Stanchezza (31%), incertezza (17%) e preoccupazione (17%), irritabilità (16%), ansia (15%), disorientamento (14%), nervosismo (14%), apatia (13%) sono stati osservati come i principali stati d'animo che questi giovani dichiarano di vivere oggi. Più di un ragazzo su tre (35%) ritiene che la propria preparazione scolastica è peggiorata. Uno su quattro deve recuperare materie e, tra questi il 23% accumula insufficienze in tre o più materie. Quasi 4 ragazzi su 10 dichiarano che il periodo a casa da scuola stia avendo ripercussioni negative sulla propria capacità di studiare (37%) e più di 1 su 4 sul proprio rendimento scolastico (27%). A preoccupare per tali effetti si aggiunge il fatto che, se l'85% degli intervistati afferma di aver scoperto l'importanza di relazionarsi "in presenza", di uscire con gli amici e la necessità di andare fuori, per più di 1 su 5 questi disagi rimangono un pesante fardello, che rimuginato nel proprio intimo, non condiviso con nessuno, diventa a sua volta una fonte potenziale di ulteriori danni, soprattutto di tipo psicologico<sup>11</sup>.

### **3. La costruzione dell'identità personale nell'era bio-mediatica**

Benché il Covid-19, abbia creato una specie di bolla e di vuoto, di arresto nella vita sociale, lo sviluppo degli adolescenti e delle nuove generazioni, procede tuttavia inesorabilmente, lasciando effetti ancora non valutabili, ma im-

<sup>11</sup> SAVE THE CHILDREN, *I giovani ai tempi del Coronavirus*. <https://www.savethechildren.it/.../i-giovani-ai-tempi-del-coronavirus>, (8 gennaio 2021).



mancabilmente certi sulle varie dimensioni psichiche della loro personalità: da quelle più evidenti come le competenze digitali<sup>12</sup>, a quelle professionali<sup>13</sup>, a quelle intellettuali, alla socialità, relazionalità, nuove abitudini di vita<sup>14</sup>, valori ed eticità, un patrimonio di dinamica sociale e personale che sembra subire una sorta di raffreddamento e rafforzare invece un deplorabile individualismo serpeggiante.

Sui processi poi di integrazione dei dispositivi digitali nella vita personale di ognuno l'epidemia ha impresso una accelerazione fortissima ed impensata. "Il 2020 è stato l'anno della crescita del remoto, del digitale e del virtuale, nel lavoro, nella scuola, nelle relazioni interpersonali. E tali cambiamenti della domanda di informazione e di intrattenimento hanno finito per rappresentare un *boost* nell'uso di massa delle piattaforme digitali, che si è accompagnato ad un significativo incremento delle audience per le tv"<sup>15</sup>. Già prima si era assistito ad una fruizione selezionata e personalizzata dei contenuti. Ora più che mai si è passati alla *transmedialità* degli strumenti, con le più varie forme di ibridazione specie nella Tv, nel pc, nei tablet e smartphone, diventati capaci di cogliere ciò che si vuole, quando se ne sente il bisogno, da qualunque fonte provenga, interamente o per frammenti: tutto ciò è stato reso possibile attraverso i *personal media*, ubiquitari e tascabili. La loro presenza in ogni momento della giornata non ha fatto che rafforzare il meccanismo della disintermediazione digitale tra bisogni e loro soddisfazione, nonché mettere in crisi le tradizionali distinzioni tra i processi di formazione dell'autocoscienza personale e gli strumenti della comunicazione.

A questo punto il Rapporto si pone una domanda dai risvolti piuttosto inquietanti: "Se nell'era bio-mediatica i media non sono più un mezzo per arrivare alle cose, ma sono essi stessi le cose, e se la diffusione dei media personali, la disintermediazione digitale, la bio-medialità hanno cambiato il modo di rapportarsi alla realtà circostante, in base a quali modelli oggi si costruiscono le identità individuali e collettive?"<sup>16</sup>.

Al centro della comunicazione si colloca l'individuo. Dal punto di vista soggettivo ciascuno ha l'impressione di poter attingere a qualunque fonte disponibile per raggiungere i suoi scopi. Tutto, però, diventa fluido: i confini tra reale e virtuale sfumano così come la differenza tra i media (*social* e *personal*) che ci avvicinano alle cose e le cose stesse. Questa è la bio-medialità. Essa avvia nuove

<sup>12</sup> CENSIS, *54° Rapporto sulla situazione sociale del Paese...* pp. 125-129; 279-288; 379-388.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 171-175.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 298-304.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 411.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 413.

modalità in processi complessi e articolati, come quelli di costruzione dell'identità, di acquisizione del senso di appartenenza alla propria comunità, di formazione delle convinzioni sociali, politiche, etiche e nella formazione delle aspettative per il futuro.

Tali dinamiche agiscono su più livelli e non necessariamente in modo lineare. Rispetto agli altri presentano una capacità superiore di creare mondi virtuali in grado di operare concretamente in quello reale, confondendo la capacità di distinguere gli uni dagli altri. Tutto diventa liquido. "Poiché nessuna tecnologia è neutrale, conclude il CENSIS, le tecnologie della comunicazione digitale non cambiano solo il modo di stare al mondo: cambiano il mondo stesso. Non sono un tramite. Sono oggetti che si fondono con i modi stessi attraverso i quali stiamo diventando esseri bio-mediatici"<sup>17</sup>.

Ma allora non si può fare a meno di domandarci: con quali conseguenze? Per la persona? Per la società? Per le istituzioni? Per la vita sociale? E, soprattutto, in rapporto all'educazione delle nuove generazioni? Sono interrogativi ineludibili, con cui però è necessario che ogni educatore si confronti. Tanto più che la comunicazione diventa sempre più complicata/semplificata sia nei contenuti che nei mezzi di diffusione, per i quali i produttori diventano sempre più elastici nel loro uso, miscelando audio e video, con piattaforme di vario genere.

In questa complessa liquidità, l'educatore deve tenere conto che *l'età* resta uno spartiacque. Se nella piramide dei mezzi dei più anziani al vertice primeggia la televisione (96,5%) seguita a lunga distanza dai quotidiani (54,6%), dai periodici (52,2%), al di sopra ancora di internet (42%) e smartphone (38,2%); tra i più giovani invece emerge una diversa piattaforma di strumenti. Tra i 14-29enni primeggia internet (90,3%), i social media (86,9%) e il telefono cellulare (89,8%) è pari alla tv (89,9%). A ciò si aggiunge però una "novità che, se finora erano stati i più giovani i principali utenti dei media, nel 2019 sono stati superati dai 30-40enni"<sup>18</sup>.

È stato sconvolto anche il modo tradizionale con cui si formano le visioni della realtà, la produzione dei valori di riferimento per le proprie scelte e la creazione della stessa identità personale. Lo si può verificare dall'indice di influsso che hanno i *personal* media sulla formazione della propria identità. Il CENSIS ha cercato anche di misurarne l'impatto arrivando a concludere attraverso punteggi differenziati che la loro forza risulta molto più alta nella fascia dei 30-44enni (56,9 su una scala di 0-100) rispetto ai più giovani (53,9), e ai più istruiti (51,7), in confronto a quella molto bassa rilevata tra i più anziani (15,4).

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 413.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 420-422.

Decisivo per la formazione della propria identità è risultato il fattore **famiglia** (76,3%). Mentre vi influisce il fattore genere, predominante più fra le donne (78,9%) che tra gli uomini (73,7%), non produce molta differenza il livello di istruzione: tra i meno istruiti (75,8%) rispetto ai diplomati e laureati (76,9%). Il fattore età è molto più influente invece per gli ultra60enni (83,5%) rispetto ai 30-44enni (70,4%).

Tra gli altri fattori, determinanti la formazione della propria identità, sono emersi in misura discreta anche la coscienza di essere italiano (39,9%) e il territorio in cui uno è nato (37,3%). Nel primo caso, esso è molto più forte tra gli ultra45enni (46,7%) che tra i più giovani (14-44enni: 35%). Nel secondo caso il territorio in cui si è nati diventa molto più identitario per gli ultra 65enni (41%) che non tra i più giovani (36,2%), più tra i diplomati e i laureati (41,4%) che non tra i licenziati dalla scuola media (33,7%). Lo stesso andamento lo si ritrova anche nei confronti della fede religiosa: più presente tra le donne (21,2%) che tra gli uomini (13%); fra gli ultra65enni (26,3%) più che tra i 14-29enni (11,8%).

In tutti i casi con i *personal media* si registra una forte integrazione, che crea delle vere e proprie comunità virtuali, molto più che nel passato, specialmente tra i soggetti più istruiti (rispetto al proprio territorio -41,4%- e all'identità nazionale al 37,4%). Lo stesso si ripete tra i 14enni-29enni (37,5%) e fra i 30-44enni (35,3%), tra chi vive nei centri urbani medi (41,9%) e quelli grandi (40,8%).

Gli strumenti digitali consentono di entrare facilmente in contatto con tutto il mondo, ma anche di ridimensionare in qualche modo il proprio atteggiamento e senso di appartenenza nei confronti dell'Europa. Se il 43% della media Ue nutre fiducia nelle istituzioni comunitarie, in Italia vi è solo il 31% che le sia favorevole, mentre il 41,7% esprime sentimenti negativi. (*Siamo nel dicembre 2020, oggi con il Governo Draghi, le percentuali sono molto diverse!*). Sembra invece affermarsi sempre più l'embrionale (per ora!) categoria sociale di "comunità virtuale", formata dalla rete delle proprie amicizie creata sui social network. Essa è già presente nell'11,7% dei casi. Questo nuovo e progressivo fenomeno non è però privo di conseguenze. Esso infatti sta mettendo in questione sia il senso di appartenenza psicologicamente inteso, che la definizione degli stessi confini di "comunità di appartenenza". Nel 69% dei casi (per gli ultra 65enni: 76,8%) rimane ancora costituita dalle persone reali frequentate quotidianamente.

Infine in questo tempo di drammatiche fibrillazioni politiche, ("dove non tutti hanno la consapevolezza di quanto l'esposizione ai media determini i propri orientamenti politici"<sup>19</sup>) non può essere sottaciuto l'affermarsi (preoccupante)

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 427.

di un nuovo desiderio di democrazia diretta che raggiunge il 52,6% (*sovranismo*), e la ritenuta irrilevanza del voto per un terzo di italiani che considerano inutile lo stesso “andare a votare” (32,8%).

Opportunamente, conclude il CENSIS, va preso atto che “questi media rispetto agli altri presentano una capacità superiore di creare mondi virtuali in grado di operare concretamente in quello reale, confondendo così la capacità di distinguere questo da quelli”<sup>20</sup> in una miscela confusa e particolarmente ibridata. Sta per nascere l’idea, non irriuale, che virtuale e reale stiano identificandosi.

## 4. Conclusione

La pandemia, accompagnata dalla realtà del Covid-19 e il conseguente lockdown, è stata la “bestia nera” che ha orientato tutto il Rapporto, punto di riferimento esplicito o implicito per ogni argomento esaminato.

Però emergente tra le righe si respira anche un’altra aria, e cioè la coscienza insieme alla determinazione che il Paese non può restare immobilizzato dal “*Nulla sarà come prima*”, né intrappolato in parole che enfatizzano un impegno generico di ricostruzione, come resilienza, mobilità sostenibile, digitalizzazione, rete unica ultraveloce, economia verde, investimento sui giovani. È necessaria un’azione pubblica capace di assicurarne i rischi, affrontando il tema della qualità, iniettando nei circuiti economici le riserve finanziarie, accumulate dal passato e sostenute oggi anche dagli aiuti dell’UE (il grande piano europeo *Next generation Eu*), che devono essere resi intelligentemente generativi di coesione sociale, nei vari circuiti della società.

Molto opportunamente il Rapporto sollecita tutti a superare il “cupo e pigro pessimismo, fecondato dai vincoli e dai ritardi strutturali del nostro Paese” e partire invece nella direzione giusta, per riprendere l’iniziativa e osare la sfida della normalità, che passa attraverso la necessaria attuazione di un nuovo cronoprogramma per la ripresa e lo sviluppo. Il nostro Paese deve risentire nuovamente il richiamo a “rimettere mano all’aratro”, si osserva, senza volgersi indietro, guardando e gestendo il solco, “arando diritti”, soprattutto nel campo della scuola, della sanità e del territorio. “Serve una consapevole e trasparente azione della mano pubblica a sostegno della capacità dei corpi intermedi di attuare una vera progettazione collettiva, che di fronte alle interessate spinte soggettivistiche contrapponga l’azione forte dell’intermediazione”<sup>21</sup>. È necessa-

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 427

<sup>21</sup> *Idem*, pp. XX-XXV.

rio che gli investimenti per la salute dell'economia siano agganciati ad una solida base etica, culturale e sociale su cui poggiare la risalita della nostra società. Il rischio però è che si crei un andamento "schizofrenico" tra la programmazione di continui aiuti economici "a pioggia", immediati su base quantitativa e invece una visione di lungo termine solidamente ancorata a riflessioni di ordine etico-sociale-economico.

La scuola innanzitutto ha bisogno, non solo degli aiuti economici per la remunerazione degli insegnanti e il consolidamento delle strutture architettoniche, ma soprattutto di impegno nell'urgenza educativa della formazione e dell'istruzione delle giovani generazioni, troppo provate dalla pandemia sia nei processi di apprendimento e di didattica, che nella socialità e relazionalità della presenza fisica interpersonale, amicale con i coetanei costantemente rimotivati. Il venir meno della didattica-in-presenza favorisce, in mancanza di un "filtro educativo e riflessivo" rappresentato dagli insegnanti e dai compagni, i rischi distorsivi di una formazione acritica e semplicistica che trova nella rete il suo maggior diffusore virale, andando a sostituirsi al sapere-cultura, creando quella che ora da più parti viene chiamata "povertà vitale".

"L'emergenza diventa così sempre più pesante da gestire e le sue conseguenze appaiono serissime, osserva il sociologo-demografo A. Rosina, e chi ne paga il prezzo maggiore sono i giovani, messi ai margini dei percorsi di formazione e di lavoro. Le ricerche internazionali, documentate nel Rapporto del gruppo di esperti su "*Demografia e Covid-18*", istituito presso il Dipartimento per le politiche della famiglia, confermano quanto più sopra è stato complessivamente rilevato.

Al di là di tutto ciò, rimarrà tuttavia sempre sul tappeto il grave problema del recupero di questa generazione in termini di formazione e di educazione. Se oggi, per la situazione sanitaria, il rapporto con la famiglia è diventato tra i suoi componenti necessariamente molto più intenso, sia fisicamente che essenzialmente, urge la necessità che esso sia sempre più sostenuto, qualificato e pertinente. Oltretutto, ciò viene richiesto anche dai giovani stessi, che, nel quadro dei loro valori di vita, considerano la famiglia primaria e fondamentale. Ad essere chiamati in causa quindi sono proprio i *genitori e la famiglia*, i primi coinvolti a gestirne i processi, e sui quali va posta tutta l'attenzione, la cura, la progettazione e il sostegno delle Amministrazioni locali.

Se l'emergenza Covid-19 oggi deve primariamente richiamare tutti alla difesa della salute e al recupero economico oltre che igienico-sanitario, non deve essere dimenticata la sempre più urgente necessità della formazione dell'uomo nuovo (*emergenza educativa*) e del suo nuovo porsi di fronte alla realtà, alla vita, ai valori, agli ideali, per il tempo che ci aspetta. La nostalgia non dovrà farci indugiare in tattiche opportunistiche, né fare velo alla realtà e alla ricostruzione

nella quale impegnarsi. Non si tratta solo di rimettere in ordine i cocci sparsi, ma di affrontare la ricostruzione del futuro, con quello spirito che ha accompagnato la ripresa dell'Italia alla fine della seconda guerra mondiale. Oggi a differenza di ieri ci si può avvalere anche del formidabile contributo della tecnologia e dei nuovi processi da essa innescati, senza perdere di vista quella stella ideale, che, parafrasando diversamente Musil, deve sempre rimanere brillante e indiscutibile, e cioè "*l'uomo di qualità*"<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> MUSIL R., *L'uomo senza qualità*, Milano, Mondadori, 1992.